

Destino di un ebreo

Esce «Azarel», romanzo dello scrittore ungherese Károly Pap, processato dai sionisti nel 1937: aveva dipinto in modo impietoso la comunità giudaica

di **Giulio Busi**

Il caso non era chiaro, e il tribunale decise di raccogliere ulteriori prove prima di emettere il verdetto. Bisognava aspettare che lo scrittore pubblicasse altri romanzi e poi decidere se davvero quella vena polemica, e quei personaggi allucinati, fossero un disonore o rappresentassero invece una grande opera d'arte, impietosa ma necessaria.

Il processo era stato organizzato da un'associazione sionista, nella Budapest del 1937, per giudicare un libro che aveva turbato la comunità ebraica ungherese. L'imputato era Károly Pap, scrittore dalla vita disordinata, nato in una famiglia di rabbini. Pap si era arruolato volontario nel vecchio esercito austro-ungarico ed era poi passato, alla fine della guerra, tra le file dei comunisti. La sua prosa stralunata gli aveva guadagnato la reputazione di intellettuale controcorrente, certo non tenero verso il mondo giudaico.

Secondo il rappresentante dell'accusa, nel suo romanzo *Azarel*, Pap aveva violato il quarto comandamento "Onora il padre e la madre", e in effetti il rabbi bilioso e manesco e la moglie gretta e incapace di amore, che assillano il giovane protagonista, hanno ben pochi guizzi d'umanità.

Nel libro, che ha forti coloriture autobiografiche, la realtà è capovolta, o per lo meno così appare a un bambino stratonato tra due visioni contrastanti del destino giudaico. Da una parte il nonno ossessionato dalla religione, che con le parole della Torah si è costruito «un mondo a parte, fantastico e pericoloso» col quale vuole irretire il piccolo Gyuri Azarel; dall'altra i genitori a metà tra il vecchio e il nuovo, attratti dalla cultura maggioritaria, ma ancora in qualche modo prigionieri di un invisibile, soffocante ghetto ebraico.

Lo scrittore aveva sostituito il suo originario cognome Pollák con Pap, parola ungherese che significa "prete", ma può anche indicare il rabbino. Nella sua identità, quasi sul punto di rifiutare se stessa ma sempre in cerca di una redenzione, si concentrano le luci e le ombre del destino ebraico ungherese, troppo occidentale per poter credere davvero ai miti *chasidici* e a un misticismo senza compromessi, e allo stesso tempo troppo orientale per affidarsi senza remore al sogno dell'assimilazione. Alla fine dell'Ottocento, il processo di modernizzazione aveva creato in Ungheria una frattura profonda all'interno della comunità ebraica, che si era scissa tra riformisti e ortodossi, i primi desiderosi di trarre beneficio



Anticonformista. Károly Pap, scrittore ebreo ungherese in polemica con la comunità ortodossa, fu deportato e morì a soli 48 anni nel campo di sterminio di Bergen-Belsen, nel 1945

Sul sito del Sole 24 Ore

Liliana Segre racconta la Shoah

Sul sito del Sole 24 Ore un *excursus* bibliografico sull'Olocausto, una scelta di foto dell'archivio Alinari e il video con la testimonianza di Liliana Segre all'Università di Trieste, raccolta dopo la laurea *honoris causa* in Giurisprudenza. Segre aveva 14 anni quando arrivò ad Auschwitz. Dopo un lungo silenzio di dieci anni ha deciso di raccontare la sua esperienza. Martedì 27 gennaio,

Giorno della Memoria, alle 10,30, il sito trasmetterà in diretta lo streaming della manifestazione organizzata dall'associazione Figli della Shoah, Fondazione Memoriale della Shoah, dal Conservatorio di Milano. Presente Liliana Segre.

dall'economia di mercato, i secondi irriducibilmente chiusi nella società agraria, e nel rifiuto di ogni compromesso, a cominciare dall'integrazione linguistica. È questa cornice storica che dà vigore alla prosa di Pap e giustifica gli smarrimenti dei suoi personaggi. Pap è un autore discontinuo, qualche volta incline al patetico, ma con un suo guizzo stilistico, che lo fa uscire per via d'iperboli e di sghembe metafore dalle più inverosimili situazioni psichiche, come per esempio nell'episodio in cui il nonno Geremia getta nel fuoco i giocattoli del nipotino per piegarlo alla sua ottusa idea di fede. Nell'immaginario del bimbo, le fiamme che lambiscono i balocchi si confondono con quelle già pronte per Isacco sulla catasta del sacrificio. Nella galleria degli insegnanti, che cercano di inculcargli principi ebraici, s'incontra poi il ritratto indimenticabile della maestra, che «assomiglia a un vecchio geroglifico piatto, a una sola dimensione, con zampe da uccello, una gonna a forma di trapezio, un busto quadrato senza seno, un collo come una pannocchia di mais». E anche gli spazi, che accolgono le ansie dell'io narrante, si dilatano e si deformano a seconda dei suoi umori e dell'incespicare dei sentimenti contro le freddezze degli adulti, ora pie, ora fin troppo agnostiche. Del resto, in tutto il libro, la maggior parte dell'energia vitale sembra aver abbandonato le persone per andare a finire negli oggetti, nei mobili, che parlano e canzonano il bambino, o persino nelle lettere dell'alfabeto che tentano di tirarlo a sé.

Azarel potrebbe essere definito un romanzo di dis-educazione sentimentale, un bilancio poco rassicurante sull'ebraismo mitteleuropeo alla fine degli anni Trenta. Per Pap, la vecchia ortodossia portava ormai con sé solo angoscia e spettri deformati, ma nemmeno la modernizzazione poteva salvare, perché senza il calore dei vecchi riti la vita ebraica sembrava solo una favola senza senso.

Non sappiamo quale via espressiva Pap avrebbe scelto per superare il suo dilemma. Le nuove prove, attese dai giudici letterari di Budapest, non giunsero mai. Durante la guerra Pap si autoimpose il silenzio, continuò cioè a scrivere, ma senza pubblicare, e del resto il paradosso del silenzio come momento più alto dell'attività creativa era del tutto coerente con la parabola dei suoi personaggi. Pap era convinto che «in mezzo alla generale disumanità, non potesse esserci una vita culturale». Nel marzo 1944, appena prima dell'invasione tedesca dell'Ungheria, lo scrittore disse in un'intervista di considerare questo silenzio come la fase più importante della sua carriera: «Ho sempre pensato che scrivere fosse un mio dovere morale. Il silenzio me lo ha confermato e reso una fede... Finché i membri della famiglia dell'umanità continueranno a farsi guerra, gli scrittori... non possono far divertire... Secondo me ogni opera letteraria è colpevole, perché distoglie l'attenzione dai crimini che si stanno commettendo». Di lì a poco venne deportato in campo di concentramento, dove morì nel 1945.

● **Károly Pap, «Azarel», introduzione di Moni Ovadia, traduzione di Andrea Rényi, con un saggio di János Köbányai, Fazi, Roma, pagg. 264, € 18,50. Il romanzo, qui recensito in anteprima, sarà in libreria dal 30 gennaio**